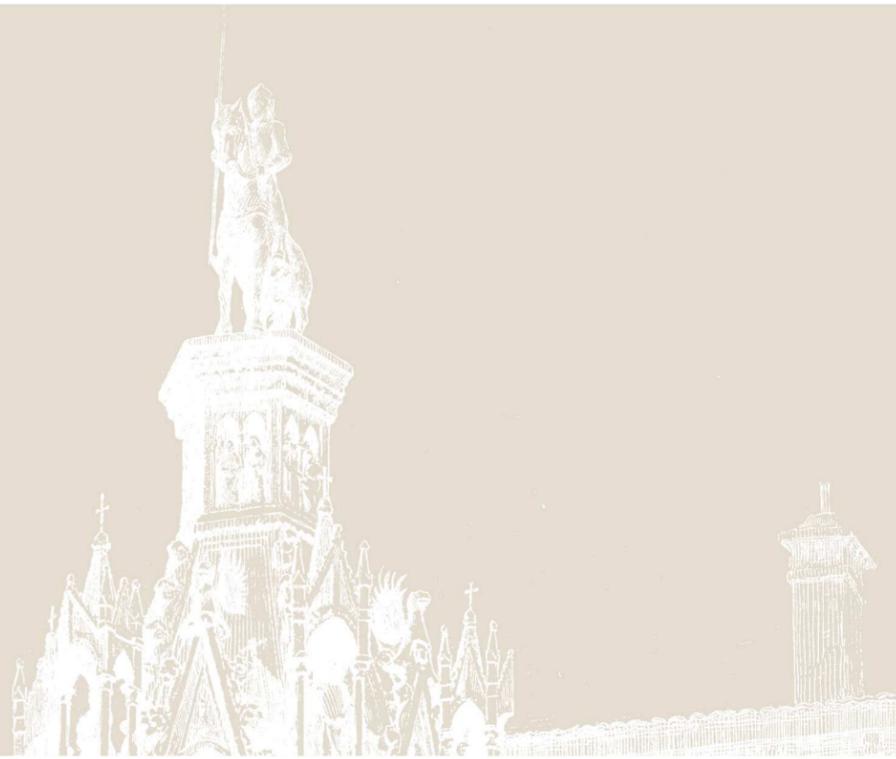


Gian Maria Varanini  
***Cansignorio della Scala: profilo di un signore del Trecento***

[A stampa in *L'intervento di conservazione, restauro e valorizzazione dell'Arca di Cansignorio della Scala a Verona*, a cura di Ettore Napione, Crocetta del Montello (Treviso), Direzione Regionale per i Beni Culturali e paesaggistici del Veneto - Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza), 2011, pp. 22-38 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].



## IL SIGNORE E L'ARCA

In questa sezione gli storici e gli storici dell'arte che negli ultimi anni hanno condotto gli studi sugli Scaligeri e sulle Arche Scaligere propongono dei saggi di sintesi delle loro ricerche: Gian Maria Varanini racconta la biografia di Cansignorio della Scala, alla luce delle recenti riflessioni storiografiche; Franco Barbieri spiega il particolare ruolo del signore veronese nello sviluppo urbano di Vicenza; Ettore Napione presenta in modo didascalico la storia della committenza e l'iconografia dell'arca; Daniela Zumiani restituisce l'impressione suscitata dai sepolcri scaligeri nei viaggiatori dal XV al XX secolo; Paola Marini, infine, ricorda come alle vicende conservative delle statue equestri di Cangrande e di Mastino II siano corrisposte delle importanti esperienze di musealizzazione: su tutte il progetto di Carlo Scarpa per l'allestimento dell'effigie di Cangrande a Castelvecchio.

Gian Maria Varanini

### La necessità di una rilettura

Nella storia della signoria scaligera, come del resto – in generale – nella storia delle signorie italiane trecentesche, raramente le successioni furono prive di contrasti: per certi versi, l'uso stesso della parola 'dinastia signorile', nel senso di 'famiglia che esercita per automatica trasmissione un potere politico', è per lungo tempo per queste formazioni politiche improprio. La legittimazione della quale godevano i signori (provenisse dalle potestà universali attraverso il vicariato imperiale, o quello pontificio; oppure per così dire 'dal basso', dall'arengo del comune) fu per lungo tempo una legittimazione squisitamente personale, in linea di principio non trasmissibile.

La vicenda di Canfrancesco detto Cansignorio, secondogenito di Mastino II e di Taddea da Carrara, non sfuggì a questa regola: la sua signoria iniziò con un fratricidio e si concluse con un fratricidio. Nel 1359, infatti, dopo otto anni di subordinazione il giovane Cansignorio, all'epoca diciannovenne (essendo nato il 5 marzo 1340), uccise il fratello maggiore Cangrande II, di fatto unico signore di Verona e Vicenza sin dalla morte di Mastino II nel 1351 (che secondo una prassi già altre volte adottata dagli Scaligeri aveva previsto una cogestione del potere tra i figli); e nel 1375, poco prima di morire,

fece assassinare il fratello minore Paolo Alboino, da lungo tempo imprigionato nella «bella rocca di Peschiera», come la definisce Fazio degli Uberti, per togliere ostacoli all'accesso al potere dei suoi figli, gli illegittimi Bartolomeo e Antonio della Scala.

Anche per questo motivo banalmente moralistico, la storiografia ha riservato a lungo alla figura di Cansignorio della Scala – e di conseguenza al suo operato come signore – un giudizio drasticamente negativo: giudizio negativo che in realtà egli ha condiviso con la signoria scaligera tutta per il periodo successivo a Cangrande I (morto nel 1329) e ai suoi fasti. Pure su Mastino II, beninteso, la valutazione degli osservatori contemporanei e degli storici più tardi è stata spesso ambigua o perplessa: ma gli si è riconosciuta quanto meno audacia, ambizione, grandezza di aspirazioni, "virtù" e "fortuna" nel concretizzare un'espansione territoriale dei domini scaligeri che durò sì lo spazio di un mattino, ma gli consentì di ambire addirittura, secondo una tradizione ripresa dalla cronistica contemporanea, alla corona di re d'Italia. Non così è accaduto per Cangrande II (1351-1359), Cansignorio (1359-1375), Bartolomeo e Antonio della Scala (1375-1387), per i quali gli stereotipi prevalenti sono stati quelli del fosco tramonto, nel sangue dei fratricidi, di una signoria dimentica della passata

grandezza (come si è accennato identificata, anche in conseguenza della mitizzazione dantesca, con la brillante figura di Cangrande I). *Crepuscolo degli Scaligeri* è stata intitolata, del resto, la documentata monografia (vecchiotta, ma ancora valida) di Enzo De Marco, la sola esistente su uno Scaligero della seconda metà del secolo (si tratta di Antonio, il figlio di Cansignorio che regnò da solo tra il 1381 e il 1387, dopo avere a sua volta ucciso il fratello e co-signore Bartolomeo).

Orbene, è proprio per il quindicennio di dominio di Cansignorio (1361-1375) che in particolare si impone oggi – sulla base di un più approfondito esame della documentazione di carattere amministrativo e politico – una revisione del giudizio storiografico. E a parte l'ovvio abbandono dei giudizi di carattere morale (si sa di che lacrime dei regnatori, come dice il poeta), tale revisione è resa necessaria anche dai nuovi orientamenti della ricerca sugli stati territoriali italiani del Trecento e del Quattrocento, affermatasi negli ultimi trenta o quarant'anni. A lungo, le complicate vicende politiche e militari dell'Italia di quei decenni e di tutto il Trecento sono state lette nell'ottica della Storia nazionale: in qualche modo, come un'occasione mancata sulla strada di una tensione verso l'unità nazio-

nale che non decollò mai, neppure nel Quattrocento. E va detto che questo tema/problema dell'unificazione mancata, che influenzò nel secolo scorso anche gli interpreti più avveduti del fenomeno signorile in Italia, come Luigi Simeoni. Orbene, questa prospettiva 'teleologica' va abbandonata: e l'operato del signore di Verona e Vicenza (ché a queste due città e ai loro territori si erano circoscritti a partire dal 1342 i domini scaligeri, con la sola aggiunta di Riva del Garda dal 1349) va ricostruito in sé e per sé, considerando le concrete alternative che Cansignorio aveva di fronte momento per momento. Del resto, egli si trovò a operare su uno scenario politico in profonda trasformazione, nel quale contavano sempre meno le doti personali del *dominus* (il valore militare, il carisma personale che era stato il 'di più' di Cangrande I mezzo secolo avanti) e sempre di più la forza del denaro e della finanza, la capacità di tosare la pecora contribuente, i giochi della diplomazia sullo scacchiere italiano ed europeo in un sistema di stati territoriali in formazione e in continuo, convulso riassetto.

Conviene dire subito che il filo conduttore del bilancio (o se si preferisce della rivalutazione) che si tenterà in questo breve profilo è proprio quello del realismo, del pragmatismo e del senso delle proporzioni, del riordinamento interno

dei tre territori (Verona, Vicenza, Riva del Garda) che componevano il dominio scaligero (esito a usare la parola 'stato'), piuttosto che dell'aggressività e dell'espansionismo. Cansignorio, in altre parole, fu cosciente del fatto che Verona non poteva competere né con Venezia, né con Milano.

A ben guardare, del resto, i giudizi di alcuni testimoni contemporanei non sono poi così drasticamente negativi. Certo, chi guardò la realtà di Verona e Vicenza dal di fuori ebbe facile gioco a poggiare un semplicistico giudizio negativo sugli ammazzamenti dei fratelli. Ma dei due più importanti cronisti locali, il notaio vicentino Conforto da Costozza è molto favorevole a Cansignorio, perché intuisce quanto decisiva sia stata, per il consolidamento politico e istituzionale di Vicenza, come capoluogo provinciale egemone sul proprio distretto, la dominazione scaligera di questi decenni. E non è meno interessante il fatto che il veronese Marzagaia, che conosceva bene Cansignorio avendo svolto la funzione di educatore di suo figlio Antonio della Scala, e che pure non gli risparmia certo aspre accuse nel *De modernis gestis*, lo dice negli *Opuscula* (eccezione fatta per i fratricidi) 'degnò di rispetto per la sua alta concezione dell'autorità 'signorile' (così traduco «eximia maiestate verendus») e ne loda varie iniziative; i figli e successori gli furono in ogni caso *impares*.

1. Pianta del sepolcreto delle Arche Scaligere presso la chiesa di Santa Maria Antica.

### I primi passi nell'esercizio del potere

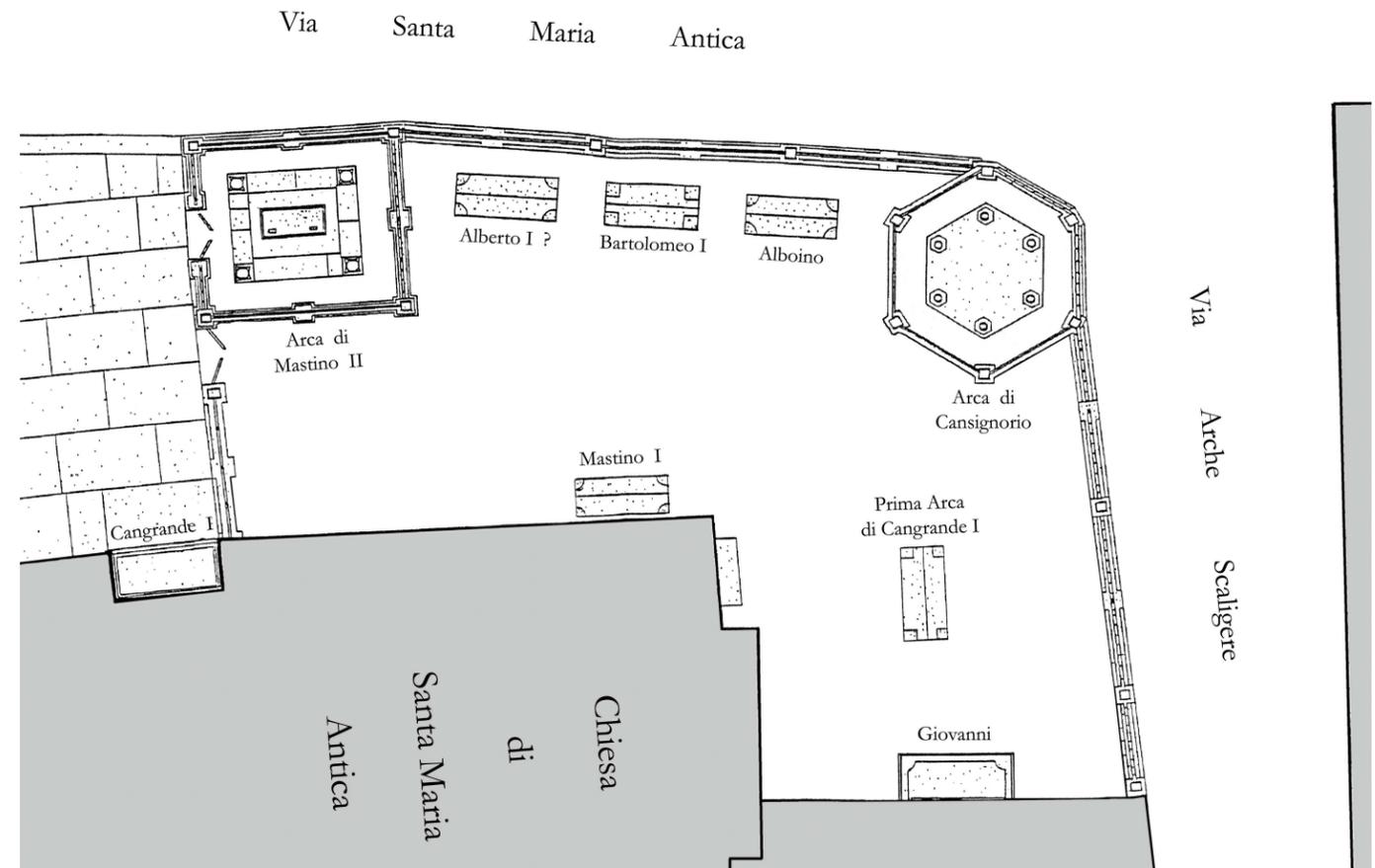
Della sua infanzia ed educazione, stante l'assenza di fonti dirette relative alla corte scaligera nel quinto decennio del secolo, nulla è noto. Cansignorio è menzionato per la prima volta in un atto pubblico il 3 giugno 1351, quando alla morte del padre riceve «in pleno et generali maiori consilio civitatis Verone» l'*arbitrium*, insieme con i fratelli. Una lunga tradizione storiografica, risalente a quanto sembra al cinquecentista veronese Torello Saraina, vuole che Cansignorio fosse di salute malferma; ma del suo aspetto e delle sue condizioni fisiche in concreto non sappiamo nulla, se non che morì trentacinquenne, dunque in un'età non troppo avanzata neppure per gli *standard* dell'epoca (il 19 ottobre 1375).

Negli anni successivi al 1351 il giovane principe visse, come si è accennato, all'ombra del fratello maggiore, il citato Cangrande (II), che – ad esempio – lo condusse con sé nel febbraio 1354, in quel viaggio a Bolzano che dette occasione a Fregnano della Scala di insignorirsi, per qualche giorno soltanto perché poi la rivolta fallì, della città. Non vi sono indizi che, all'epoca, già esistessero frizioni fra i due: sulla base delle scarse, ma attendibili, informazioni del continuatore del *Chronicon Veronense*, si può ritenere che il risentimento dell'adolescente Cansignorio nei confronti di Cangrande

Il si sia consolidato piuttosto negli anni successivi, quando l'effettivo *dominus* prese a favorire scopertamente i propri illegittimi Fregnanino, Tebaldo e Guglielmo (anche investendo grosse somme di denaro in loro favore sul mercato finanziario veneziano).

Sta di fatto che il 14 dicembre 1359 Cansignorio uccise di sua propria mano Cangrande II, allontanandosi subito dopo dalla città e riparando a Padova. Ottenuto l'appoggio di Francesco il Vecchio da Carrara, due giorni più tardi rientrò a Verona accompagnato da un contingente militare padovano, e il 17 dicembre col fratello Paolo Alboino ricevette l'*arbitrium* da parte dell'arengo comunale (l'assemblea dei cittadini): gli Scaligeri erano al potere di fatto o di diritto da un secolo esatto, ma la sovranità sulla città di Verona (e lo stesso vale per Vicenza) continuava ad appartenere ai *cives*, e sono appunto i *cives* che conferiscono ai signori l'autorità indiscriminata sugli statuti (*arbitrium*) e il «*merum et mixtum imperium*». L'atto presenta tuttavia rispetto agli analoghi documenti del 1329 (insignorimento di Mastino II e Alberto II) e del 1351 (insignorimento di Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino) una novità importante, e costituisce una svolta proprio in riferimento al problema che abbiamo accennato all'inizio, la trasmissione ereditaria dell'autorità signorile: si

dice infatti «stabiliamo e ordiniamo che i nobili e magnifici signori Cansignorio e Paolo Alboino della Scala e ciascuno di essi in solido, per sé e per i propri eredi, *siano in perpetuo e in perpetuo siano considerati liberi e generali signori, ecc.*». Rispetto alla estrema genericità degli *arbitria* concessi ai predecessori (in questa occasione non ricordati), il documento è inoltre assai particolareggiato, elencando minutamente le attribuzioni spettanti ai due *domini*. È impossibile peraltro dire se questa soluzione adottata dai giurisperiti cittadini è in qualche modo un riflesso delle non troppo tranquille vicende di quei giorni (quando i due fratelli vengono insigniti del potere, Vicenza era ancora in balia di *stipendiarii* tedeschi di dubbia affidabilità); resta il fatto che questo avvicendamento si realizzò in condizioni ben diverse da quanto era accaduto nel 1351, nel 1329 e in precedenza, e il governo dei due signori poté avviarsi senza scosse, evidenziando subito peraltro che Cansignorio era, nella coppia dei signori, l'elemento 'forte'. Lo conferma tacitamente la maggior parte dei cronisti, come il continuatore del *Chronicon veronense* e il Villani, che parlano sempre e solo di Cansignorio (e appare uno stereotipo l'espressione «*iuvenes et magnanimi*» usata da Pietro Azario, il cronista visconteo), e anche la documentazione ufficiale. Nominando un procuratore per il matrimonio tra



Niccolò II d'Este e Verde della Scala, al quale qua sotto si fa cenno, la cancelleria estense definisce costei «*soror magnificorum et potentium dominorum domini Cansignorii civitatis Verone et cetera domini, et Pauli Albuini eius fratris*», ma poi si fa riferimento alla sola «*voluntas magnifici domini domini Cansignorii predicti et suorum sapientum*». Nei primi mesi del 1360, sul piano delle relazioni politiche interstatuali Cansignorio appare ancora orientato a mantenere buoni rapporti con Bernabò Visconti, suo cognato (che aveva sposato sua sorella Beatrice detta Regina della Scala): nel marzo di quell'anno rifiutò, dietro sua richiesta, di effettuare un prestito di 7.000 ducati a Feltrino Gonzaga, signore di Reggio, e si attirò per questo i rimproveri di Innocenzo VI, che nella politica italiana fungeva

da motore dell'opposizione ai Visconti. Ma in prosieguo di tempo si trovò presto coinvolto, sul piano diplomatico-militare, nella dura lotta in atto fra tra i Visconti e il cardinale legato Egidio Albornoz, che tentava di riorganizzare i domini papali nell'Italia centrale e in Romagna, e si opponeva all'espansionismo del signore milanese. Il coinvolgimento degli Scaligeri va verosimilmente spiegato in funzione antigonzaghesca: contro Mantova dunque, il territorio della quale a partire dal 1345 era diviso dal Veronese mediante un *Serraglio* dal forte impatto simbolico, da Nogaro Rocca a Valeggio. Primo segno di questo mutato orientamento fu la stipula (febbraio 1362) del matrimonio di Verde della Scala, sorella di Cansignorio, con Niccolò II d'Este, da poco succeduto ad Aldobrandino. Con questa scelta

Cansignorio si collegava apertamente allo schieramento antisvisconteo: il che fu poi formalizzato dalla sua adesione alla lega di Ferrara (16 aprile 1362). A queste trattative parteciparono per il Cansignorio due dei suoi principali collaboratori politico-militari: Francesco Bevilacqua e Giacomo Cavalli, che comandò poi le truppe veronesi durante le operazioni in Emilia. Nella circostanza gli Scaligeri furono impegnati soprattutto nel Bresciano: Cansignorio ottenne un successo militare a Peschiera, e fu in collegamento con famiglie bresciane di tradizione guelfa, ribelli a Bernabò (Brusati, Poncarale, Lavellongo, Griffi ecc.), che sollevarono contro il Visconti le valli prealpine e gli promisero un possibile insignorimento della città lombarda. Fuorusciti bresciani e truppe veronesi giunsero anche ad attaccare la città, e

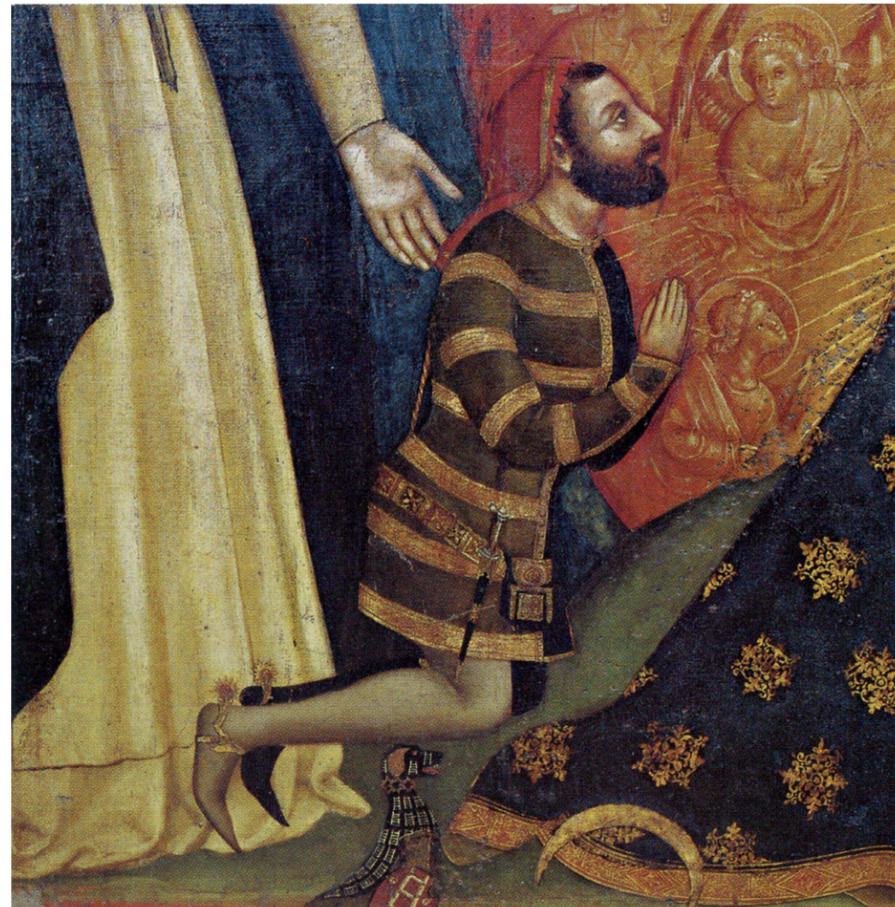
non mancò qualche altro successo in scontri secondari, come a Montichiari. Le relazioni scaligero-viscontee migliorarono peraltro rapidamente; erano forse già tornate allo *status* precedente nel giugno 1363, quando fu celebrato il matrimonio di Cansignorio con Agnese di Durazzo (dalla quale non ebbe figli); e le trattative che condussero alla pace di Bologna (marzo 1364) mostrano gli Scaligeri nuovamente legati a Bernabò.

#### La politica estera di Cansignorio. Una condotta prudente tra congiure e diplomazia

Ma dopo questi primi anni di guerra guerreggiata e di dinamismo diplomatico, l'atteggiamento del governo veronese in politica estera sembra improntato negli anni successivi alla massima cautela. Lo stesso citato matrimonio di Cansignorio con una principessa meridionale di un ramo pur importante della casata angioina non risulta aver avuto un significato politico preciso. Agnese di Durazzo era figlia di Maria d'Angiò e di Carlo III di Durazzo, nipote dunque della regina Giovanna. In occasione del matrimonio, il Cansignorio depositò presso il comune di Firenze la somma di 56.000 ducati, che rimasero poi, dopo il rientro di Agnese a Napoli alla morte di Cansignorio, il suo principale cespite:

ella fu costretta a difenderlo accanitamente contro gli appetiti del re. L'assenza dallo scenario politico-diplomatico della signoria veronese – che, ad esempio, non fu coinvolta nel 1365 nei contrasti fra Rodolfo d'Asburgo e Francesco il Vecchio da Carrara – fu anche motivata, nel 1365-1366, da una situazione interna niente affatto tranquilla. Nel gennaio 1365, infatti, fu scoperto da Cansignorio un *tractatus* (reale o supposto) ordito contro di lui dal fratello Paolo Alboino che venne, da allora, imprigionato nel castello di Peschiera; ne seguì una energica repressione, che ebbe strascichi ancora nell'anno successivo. L'elenco dei compromessi in questo mal noto episodio, datoci dal continuatore del *Chronicon veronense*, sembra tuttavia escludere il coinvolgimento diretto degli ambienti di governo, almeno ai livelli più elevati. Al centro dell'interesse di Cansignorio e dei suoi collaboratori restò comunque, anche negli anni successivi, il rapporto con Mantova: come si è accennato, l'ostilità latente o manifesta con la vicina città era del resto, sin dai tempi di Mastino II, una costante della politica scaligera, e questa stessa scelta, difensiva e non 'espansiva', è interessante ed esprime con chiarezza un orientamento. Gli eventi del 1367-1369 sono molto chiari al riguardo. Nel 1367 il signore veronese fu in contatto con diversi esponenti della famiglia Gonzaga – Corradino (fuoruscito a Ve-

rona), Antonio e Francesco – allo scopo di provocare l'avvelenamento di Ludovico Gonzaga, signore di Mantova. Questo episodio modesto segna uno scarto che va segnalato, ed è un segno importante dei tempi che stanno cambiando: è la prima volta forse che gli Scaligeri fanno politica mediante una congiura. Dietro una scelta del genere c'è evidentemente l'ambiente di una corte che si veniva ormai organizzando, e una determinata cultura politica. Persino certi oggetti che sono menzionati dalle fonti (come una fontana d'argento, un gigantesco manufatto di oreficeria che aveva lo scopo di saggiare i cibi per evitare gli avvelenamenti) sono l'indizio di questo profondo cambiamento culturale. Ad ogni buon conto il tentativo fallì, Corradino Gonzaga si riconciliò coi parenti, e l'intera faccenda fu poi presentata dalle fonti mantovane come una montatura messa in atto da Cansignorio senza solidarietà interne alla casata (dicembre 1367). Forse fu sollecitata dallo Scaligero la conseguente alleanza fra Verona e Milano (inizio 1368); i Gonzaga, dal 1365 in rottura con i Visconti, avevano aderito alla lega antiviscontea di Viterbo del luglio 1367, e gli interessi di Cansignorio di Bernabò (isolato, col solo appoggio scaligero) obiettivamente convergevano. L'esercito veronese fu comandato in questa circostanza da Giacomo Cavalli, ma Cansignorio in persona era in



2. Cangrande II della Scala, particolare da Lorenzo Veneziano, Madonna dell'umiltà tra San Domenico e San Pietro martire e i donatori Cangrande II e Elisabetta di Baviera, Verona Santa Anastasia.

Lombardia nell'aprile – e possiamo ben immaginarlo a cavallo, con quell'espressione corrucciata e tenebrosa che Bonino da Campione gli conferirà nel monumento fatto costruire dai figli. Le truppe veronesi attaccarono il territorio mantovano alla sinistra del Mincio (aprile 1368), mentre il Visconti superava il Serraglio mantovano. La situazione si fece però difficile, per Cansignorio, quando l'esercito dell'imperatore Carlo IV (nel maggio 1368 sceso in Italia) e quello mantovano penetrarono nel territorio veronese giungendo ad attaccare direttamente la città (luglio 1368): da almeno trent'anni, dalla guerra che Mastino II aveva combattuto e perso contro Venezia, Firenze e la lega antiscaleggera, i cittadini veronesi non avevano più visto nulla di simile. Tuttavia la guerra si concluse rapidamente e con un nulla

di fatto, con i comprensibili strascichi e nervosismi tra Verona e Mantova per l'applicazione delle clausole di pace e la restituzione di alcuni castelli. Nel frattempo Cansignorio ebbe dall'imperatore Carlo IV il riconoscimento formale della funzione di vicario imperiale per Verona e per Vicenza (una legittimazione molto importante della sua autorità come signore, come si diceva all'inizio), e in cambio dovette comunque sostenere (anche finanziariamente, con un'erogazione effettuata a Siena dal suo *factor* Tommaso Pellegrini) il viaggio verso Roma di Carlo IV. Il ricorso all'impero, tuttavia, lo si paga, anche se esso si avviava ormai a diventare un distributore automatico di legittimazioni e di cariche (una *machine à legitimer*, come è stato scritto). I guai, per l'Italia nord-orientale, sarebbero infatti arrivati di lì a poco,

quando carica imperiale e controllo del territorio alpino sarebbero finite nelle stesse mani, quelle ferme e robuste degli Asburgo, e la pressione sul confine politico (a Trento, nella Valsugana, nel Primiero, nella valle del Piave a Feltre e Belluno) si sarebbe fatta molto più forte. Qualche avvisaglia, come accennerò più avanti, la si vide già all'epoca di Cansignorio. Da allora in poi le scelte politiche del signore scaligero furono improntate alla neutralità; negli anni Settanta egli non fu mai implicato direttamente nelle guerre contro Bernabò Visconti, e neppure in quelle che interessarono il territorio veneto. Questo atteggiamento fu messo alla prova soprattutto in occasione della guerra del 1372 fra Padova e Venezia, nota come 'guerra dei confini' e prima concreta manifestazione dell'ostilità insanabile che avrebbe contrapposto per trent'anni, sino alla conquista veneziana di Padova nel 1405, la città di Antenore e la degenerare figlia lagunare. Con Venezia, Cansignorio aveva mantenuto quasi costantemente buoni rapporti, sostanziali anche da transazioni commerciali che lo coinvolgevano personalmente. Nel 1360, ad esempio, vendette sul mercato veneziano in una sola occasione ben 9.600 minali di frumento, pari a circa 2700 quintali provenienti dalle *garantie* (questa la denominazione usata nelle fonti veronesi, forse per un incrocio tra la radice di 'garantire' e la voce di

derivazione monastica *grangia*) amministrata dalla fattoria signorile. È da segnalare che la Repubblica probabilmente già ospitava (a Venezia e Treviso) i figli di Cangrande II, ucciso da Cansignorio nel 1359, e che restava aperta la spinosa questione delle forti somme depositate in favore di costoro presso le Camere del frumento e dei prestiti veneziane: erano denari che Cansignorio avrebbe voluto recuperare, ma ebbe il buonsenso politico di non tirare la corda e di non esagerare nelle rivendicazioni. Non ebbe durature conseguenze la controversia commerciale e daziaria che portò nell'estate 1367 alla messa in discussione – da parte veronese – dei patti vigenti, poi ripristinati nel luglio 1369. Quando dunque nel 1372 l'aggressiva politica di Francesco il Vecchio da Carrara, alleato con Ludovico d'Ungheria, portò alla già menzionata guerra fra Padova e Venezia, Cansignorio e Verona furono ovviamente al centro di fitte schermaglie diplomatiche. L'una e l'altra parte desideravano un coinvolgimento diretto, o comunque un impegno nella guerra imminente, da parte di Verona scaligera. Cansignorio invece temporeggiò abilmente, evitando di comprometersi. Consentì ai Veneziani di effettuare arruolamenti a Verona e a Vicenza (secondo le fonti padovane avrebbe avuto in cambio di ciò la restituzione delle già ricordate forti somme già depositate da

Cangrande II, ben 275.000 ducati a detta di questi cronisti; ma, al più, dovette trattarsi di una restituzione parziale, come provano più tardi i documenti relativi ad uno dei figli di Cangrande II) e, più tardi, *durante bello*, concesse alle truppe venete il passaggio nel territorio vicentino. Presso re Ludovico, i legati veronesi promisero sì aiuti, ma anche lamentarono la provocazione del Carrarese (non a caso, forse, proprio nel marzo 1372, Cansignorio aveva iniziato consistenti lavori al castello di Marostica). Nel complesso, la neutralità di Cansignorio sembra più favorevolmente orientata verso Venezia, e suscitò le recriminazioni padovane. In conclusione, pur nella difficoltà di darne una valutazione compiuta (per la totale assenza di fonti dirette: non restano che i carteggi mantovani, e poche fonti padovane), la politica estera di Cansignorio – in sede storiografica tacciata spesso di inerzia e di fiacchezza, come se l'aggressività fosse un titolo di merito – va dunque probabilmente rivalutata, proprio perché orientata da una considerazione realistica e prudente del ruolo politico e strategico del tutto secondario cui erano ormai destinati i domini scaligeri. Ben diverso e più arrischiato sarà, nei decenni successivi, l'atteggiamento dei suoi figli e successori, e in particolare, negli anni Ottanta, di Antonio della Scala.

### Governare uno 'stato' bicefalo: le istituzioni centrali

Del resto, ancor più che sul piano dell'attività diplomatica e militare, l'attività di Cansignorio attende un approfondimento e una rivalutazione in ordine all'organizzazione interna dei domini scaligeri che, da alcuni indizi sinora emersi, sembra aver compiuto, in questo quindicennio, progressi importanti. E in primo luogo, tutta una serie di interventi e di iniziative attestano il progressivo assestarsi, in forme meno precarie di quanto non sia documentato per i predecessori, della vita amministrativa sotto il segno di un rafforzamento delle strutture del governo centrale. Secondo una attendibilissima fonte mantovana, già nel 1367 funzionò attorno a Cansignorio un consiglio di governo informale, ma dalle caratteristiche e dalla composizione abbastanza precisamente definite: a quell'epoca ne facevano parte Francesco Bevilacqua, Giacomo Cavalli, Azzo da Sesso, Antonio Aggrappati, lachelino «de Lindo» ed Enrico «Valchericher», tutti personaggi la cui collaborazione con lo Scaligero nell'attività diplomatica e militare ad alto livello è, anche altrimenti, ampiamente attestata. E sono personaggi significativi anche per la loro estrazione sociale: due sono esponenti di famiglie veronesi che per tutto il Trecento fanno della fedeltà

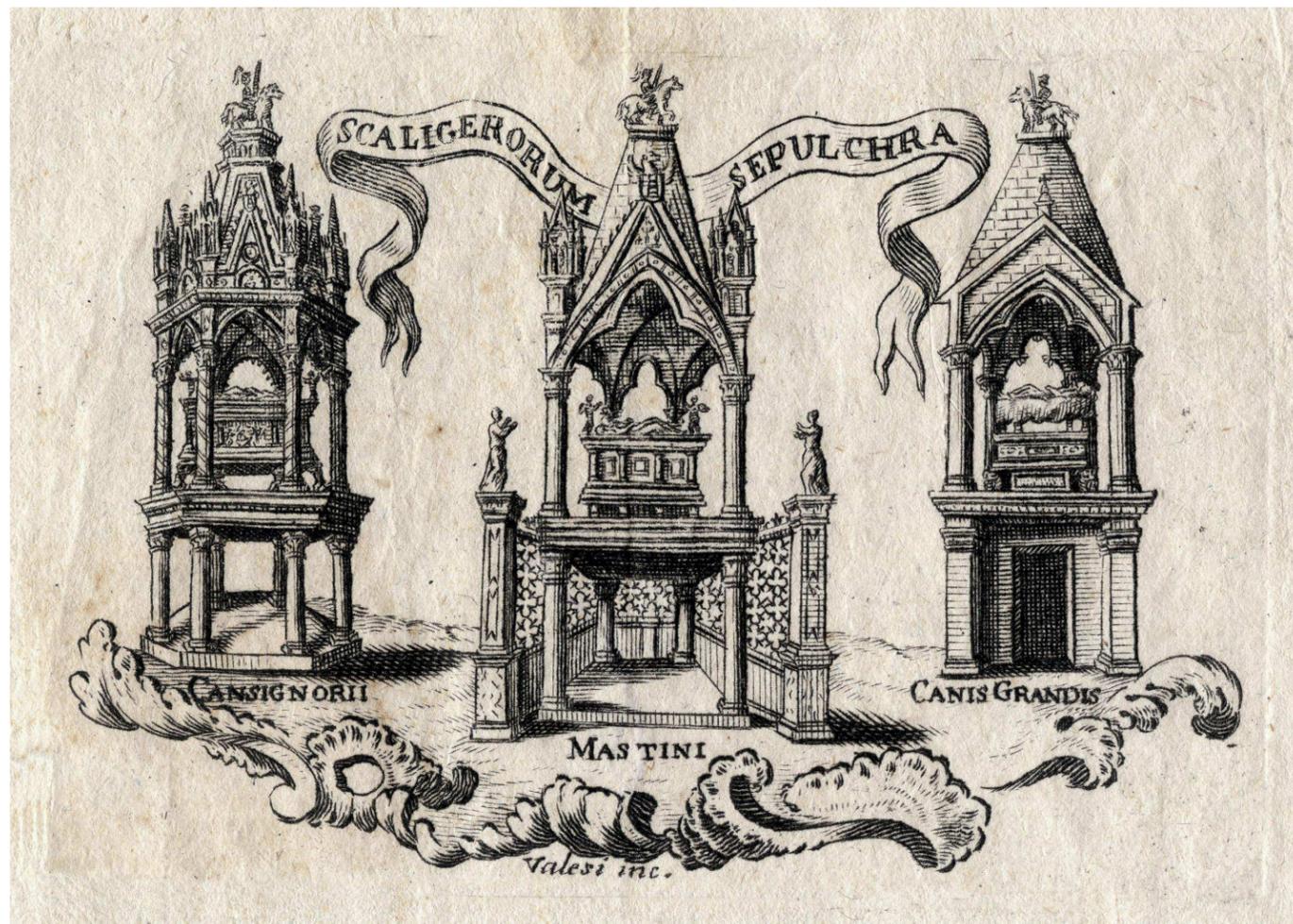
agli Scaligeri la loro bandiera e il loro ascensore sociale, e all'epoca sono già ai vertici, con un ruolo che va ben al di là del contesto locale (specialmente per i Cavalli); Azzo da Sesso è l'esponente di una grande casata di tradizione ghibellina, venetizzatasi nell'età di Mastino II e assai influente a Vicenza, ove si radicò; Antonio Aggrappati è un funzionario 'di carriera', e gli ultimi due sono uomini di guerra d'origine tedesca, una componente fondamentale della vita politica e militare dell'Italia della seconda metà del Trecento. Cansignorio governa in collaborazione con questo piccolo gruppo, l'importanza del quale è sancita anche da una singolare clausola del suo testamento: questo atto, redatto il 17 ottobre 1375 e giuntoci in una versione incompleta, ha notevole importanza politica, perché sancisce ufficialmente la posizione dei quattro uomini di corte («legales et fideles» a Cansignorio) ai quali Bartolomeo ed Antonio devono «credere specialiter et sequi consilium»; fra essi figurano Guglielmo Bevilacqua, figlio di Francesco, e due degli uomini di corte recentemente affermatasi, Antonio da Legnago e Giacomo dalle Eredità. A fianco del consiglio del signore si consolida poi una cancelleria: ed è forse la prima volta che si ha un ufficio addetto alla documentazione degno di questo nome nella storia della signoria scaligera, che a lungo s'era limitata ad appog-

giarsi alla cultura notarile (lasciandosi tra l'altro scappare al tempo di Cangrande I, un personaggio del calibro di Benzo d'Alessandria). Questi 'cancellieri', cioè Alberico da Marcellise, Leonardo da Quinto, Tomeo Montagna, Gidino da Sommacampagna, praticano la letteratura in modo non dozzinale, pur operando nel clima difficile, pieno di sospetti e di vendette, che caratterizza ogni istituzione di questo tipo (e agli episodi sinora noti se ne potrebbero aggiungere altri, come l'uccisione del *factor* Giacomo a Leone, nel 1366). Ancora più decisiva e appariscente è l'affermazione, che avviene in questi anni, della fattoria signorile, che fa il salto di qualità da organismo di gestione del privato patrimonio del signore (o dei signori: esistevano diversi distinti fattori) a ufficio che esercita una funzione pubblica di cruciale importanza, visto che *pecunia est nervus reipublice*. Si possono ben applicare a Cansignorio della Scala le parole che il poeta Francesco di Vannozzo riferisce in modo generale ai signori della seconda metà del Trecento, così diversi dai cavallereschi signori *d'antan* (alla Cangrande I della Scala, nel nostro caso) e così simili invece ai governanti degli inizi del XXI secolo: La quarta setta ch'oggi il mondo guasta Sono i tyrampni over signor moderni Che stan con suo' quaterni En camera di e notte a far ragione,



ove «far ragione» significa 'fare i conti', calcolare il deficit di bilancio, le spese militari e il PIL dei propri domini. Si passa appunto dai fattori alla fattoria, dai singoli all'ufficio; e su un altro piano da Publitalia a palazzo Chigi, dall'amministrazione di un privato patrimonio alla finanza statale. La trasformazione appare particolarmente evidente a Vicenza, ove il radicamento patrimoniale privato degli Scaligeri era minimo o nullo; ma la tendenza è la medesima anche a Verona. Ciò che conta è l'assunzione da parte della fat-

3. Statua equestre di Cansignorio della Scala, particolare.



4. D. Valesi, Scaligerorum sepulcra, incisione, Gabinetto Stampe del Museo di Castelvecchio, Verona, inv. 8655/3B3240.

toria di un ruolo, progressivamente via via più definito, di coordinamento del settore fiscale: per esempio scompaiono le amministrazioni separate di singoli complessi patrimoniali come quella dei beni già Nogarola, pur restando la differenziazione fra *factor generalis* e *factor super bonis rebellium* (almeno a Verona, ma non a Vicenza). Indubbiamente anche per i metodi assai spicciativi che qualche fonte, come il cronista Marzagaia, rimprovera a Cansignorio, gli introiti della fattoria crebbero notevolmente: il solo fattore *super bonis rebellium* incassò, nel settembre 1375, una cifra superiore ai 4.000 ducati, e in un anno 36.000 ducati. Attorno al 1370, le due fattorie di Verona e di Vicenza conservavano nei loro archivi una regolare documentazione

della fiscalità rurale, misurata in *fuochi* nel territorio vicentino e in *lari* nel territorio veronese; nel 1366 era già da tempo imposta al clero una *collecta*, e la fiscalità ecclesiastica complessivamente riordinata fa capo al «veschevà», all'episcopio che diventa il centro organizzativo di un sistema fiscale parallelo. In questi anni, inoltre, si reiterano e si rendono quasi regolari innovative imposizioni, come la *dacia camporum* (imposta in ragione del possesso fondiario: dunque una sorta di catasto) che era stata sperimentata nel 1355 per la costruzione di Castelvecchio e che ora viene applicata (ad esempio nel 1372) alla manutenzione degli argini dell'Adige («*dacia camporum imposita clero*», «*dacia argerum*»). L'estimo cittadino di Vicenza, negli anni Settanta, pre-

vede poi elenchi di «*solvere debentes*» e elenchi di esenti. Insomma, nonostante la scomparsa completa della documentazione si intravede un ordinamento fiscale ormai maturo e complesso, con la macchina burocratica dei comuni cittadini ridotta a funzioni meramente esecutive (e anche per queste, i *viatores* della fattoria scaligera spesso sostituiscono o affiancano i *viatores* comunali nelle confische dei debitori insolventi). Il centro decisionale comunque è saldamente nelle mani dei *factores*, ai quali compete anche la politica monetaria («*massarius monete factorie*»). Naturalmente, non manca in controtendenza una spinta, determinata dal favore o dal capriccio del signore, alla concessione di esenzioni (basta al riguardo

una *iniunctio* o *ambaxata* dei *familiares* di Cansignorio): ma la tendenza a un appesantimento e a una generalizzazione del prelievo fiscale è innegabile. *Last, but not least*: è molto importante che una vera folla di notai, di funzionari, di *officiales* sia addetta alle svariate mansioni burocratiche necessarie. Troviamo tra costoro anche gli esponenti di famiglie importanti (i Maffei e i Pellegrini a Verona, gli Anzolelli a Vicenza), ma il lavoro nella fattoria scaligera è un trampolino importante anche per semplici inurbati, e si può far carriera presto. È quanto accade a Montenario, il capostipite dei Montanari, che nell'arco di pochi anni diventa rapidamente «*factor super bonis rebellium et ecclesiarum vacantium*»; e una casata illustre discese anche da Pompeo dell'Isolo, un notaio immigrato da Illasi e impiegato nella fattoria signorile. Ma lo stesso vale per Lafranchino «*generalis factor*», capostipite dei Lafranchini, per il notaio Careto da Lavagno «*factor extrinsecus*» (è il padre del cronista Marzagaia), per Damiano Dal Borgo, per lo stesso Gidino da Sommacampagna, per Bonavanzo Faella «*officialis factorie*».

Degna di sottolineatura, per la sua spregiudicata efficacia che non ha a questa altezza cronologica paragoni possibili, neppure nella Lombardia viscontea (ma piuttosto nella occupazione degli episcopati di Padova, Feltre e Belluno da parte di Francesco il Vecchio da Carrara

e della sua cricca di collaboratori), è poi la politica ecclesiastica di Cansignorio. Essa è evidentemente favorita dalla presenza, sul soglio episcopale di Verona, del fratellastro Pietro della Scala; e anche il vescovo di Vicenza non è certo un nemico, anzi è più docile ancora. Ma è importante che anche in questo campo si adottino le stesse scelte per le due realtà che costituivano lo 'stato' bicefalo (con l'appendice di Riva del Garda). Sin dal 1361 Cansignorio si fece concedere in fitto, per 2.000 fiorini al mese, tutti i beni dell'episcopio vicentino; per qualche tempo almeno, il clero curato di questa diocesi ricevette un salario dalla fattoria scaligera di Vicenza, che amministrava *in toto* detto patrimonio. Lo stesso accadde a Verona, ove inoltre tutti i diritti decimali furono acquisiti dal *dominus* (che incorse per questo anche in una scomunica) ed amministrati dai suoi gastaldi, con una capillare rete di centri di raccolta. I rapporti con la Curia pontificia furono a lungo buoni.

Cansignorio e i suoi collaboratori presero anche in materia di politica economica importanti iniziative. È mal nota nelle sue caratteristiche, ma ebbe senza dubbio una funzione di rilievo sul piano del controllo della produzione tessile e su quello del sostegno creditizio a tale attività, l'attività di un *fonticum* signorile dei panni, a Vicenza come a Verona: «*diva eius clementia pecuniam artificibus mu-*

*tuandam statuit*», è costretto ad annotare il Marzagaia, l'acido commentatore degli ultimi decenni scaligeri, che certo non amò eccessivamente Cansignorio. Va ricordata infine la scelta consapevole e deliberata di Cansignorio e dei suoi più stretti collaboratori – in parallelo con quanto accade in altre signorie, come presso gli Estensi – di incrementare e di regolarizzare l'uso della supplica al signore, come strumento di governo e come espressione di un rapporto che vede ormai un netto distacco tra governati e governanti. La documentazione fornisce qualche raro esempio anche per l'epoca di Mastino II della Scala, ma è fuori discussione che soltanto negli anni di Cansignorio i cittadini (anzi, i sudditi) veronesi possono rivolgersi «al magnifico e onnipotente signore» per chiedere un'esenzione fiscale, per lamentare un'ingiustizia, insomma per impetrare una grazia, seguendo un formulario preciso e preconstituito (una sorta di 'modulo in bianco', forse redatto dai funzionari) e un'*iter* burocratico a sua volta abbastanza regolare (istruzione della pratica, parere tecnico del fattore, decisione insindacabile del signore, adempimenti pratici di realizzazione). Ovviamente il regolare uso del volgare per questa particolarissima tipologia documentaria costituisce una precisa scelta 'democratica' – o se si vuole demagogica – da parte del signore e dei suoi collaboratori.

### Il controllo del territorio

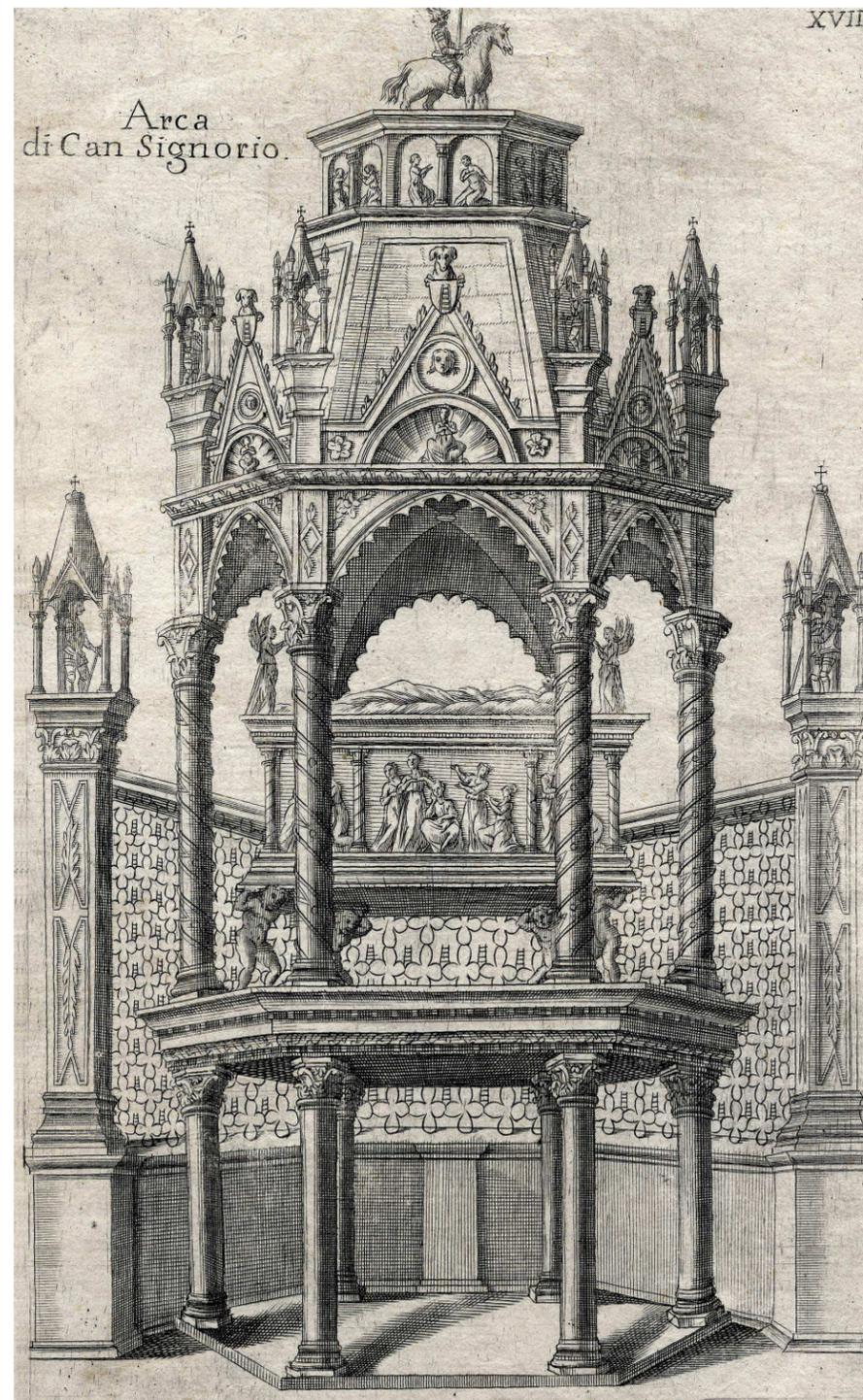
A Verona e a Vicenza l'organizzazione del territorio cittadino, il 'disciplinamento' del contado, che come scrisse Gioacchino Volpe è la missione storica della città italiana dall'età comunale in poi, si sviluppò secondo dinamiche e con una tempistica molto diverse. La città dell'Adige ebbe sin dal primo Duecento (e per molti versi il processo proseguì anche durante l'età ezzeliniana) un controllo del territorio molto saldo. Sia pure con eccezioni, le signorie rurali ecclesiastiche furono acquisite dal comune di Verona mediante forme di riscatto in denaro (nella prima metà del Duecento) o grazie alle investiture di comodo che il vescovo o l'abate di San Zeno o di Santa Maria in Organo concessero ai primi scaligeri (nella seconda metà del secolo); e ovviamente le famiglie signorili di tradizione 'guelfa' e antiscaligera (San Bonifacio, Crescenzi, da Moratica, Lendinara...) persero i loro castelli. Il Trecento scaligero rappresentò anzi, sotto il profilo del controllo del territorio, un'inversione di tendenza, perché si moltiplicarono le esenzioni e i privilegi accordati alla ville soggette alla fattoria scaligera (ove i gastaldi signori ebbero limitati diritti giurisdizionali) e si crearono nuove isole giurisdizionali, anche con diplomi imperiali, per qualche famiglia dell'entourage scaligero (Bevilacqua nel castello che da loro prese il nome,

1354; Dal Verme a Sanguinetto, 1377). A Vicenza, invece, nella prima metà del secolo XIV le casate signorili controllavano ancora pienamente i castelli delle vallate pedemontane (alimentando in qualche occasione anche la resistenza antiscaligera, come i da Arzignano nel 1339); ma proprio nella seconda metà del Trecento percorsero l'itinerario 'dal castello al palazzo', e si inurbarono modificando parzialmente il proprio stile di vita, pur mantenendo ampi possessi fondiari e in qualche caso un forte radicamento politico e sociale nel contado (come i Serego). In questo quadro si inserirono alcune iniziative importanti di Cansignorio, orientate a rafforzare la presenza alla periferia dello stato di diretti rappresentanti del signore (o meglio, del potere cittadino). Va infatti fatta risalire a lui l'istituzione nei territori veronese e vicentino del capitaniato, una magistratura che da probabili iniziali mansioni di carattere militare o di ordine pubblico o di polizia (è attestata nel 1361, durante la guerra con Bernabò Visconti) sembra passare poi a competenze di carattere anche giurisdizionale e più latamente civili. Nel 1375 i capitani di Soave, Legnago, Montorio e Zevio non solo si occupano di porto d'armi, arresto dei banditi, esecuzioni delle sentenze, sicurezza e manutenzione stradale, ma amministrano anche la giustizia civile (e in misura minore penale) in prima persona, e sorvegliano i vicari, di nomina pubblica

o privata, operanti nelle ville del distretto (che non vengono espropriati delle loro competenze, ma sono appunto assoggettati ad un controllo) e sui comuni rurali (con revisione della loro contabilità). Anche la rete delle castellanie, presidiate con guarnigioni inviate direttamente dal centro, ebbe un certo potenziamento. Infine, hanno una grande importanza le ben note iniziative di Cansignorio per la fortificazione di Vicenza (con il completamento della cerchia delle mura) e per la creazione dei borghi murati di Soave e soprattutto Marostica, nel pedemonte vicentino. Proprio durante la signoria di Cansignorio, in effetti, si manifestarono le prime avvisaglie di quel contrasto militare e politico tra gli Asburgo, che come si è accennato sopra ormai controllavano pienamente la Valsugana, e i poteri territoriali della pianura veneta (ora lo Scaligero, più tardi i Visconti e la repubblica veneta).

### Il rapporto con le società cittadine di Verona e di Vicenza

Ovviamente, in questo assetto politico le istituzioni del comune cittadino non contano niente dal punto di vista politico. Ciononostante, è interessante il fatto che si vada verso una regolarizzazione del loro funzionamento: gestito per un certo periodo di tempo da un *generalis et rector civitatis et districtus Verone* che



5. Arca di Cansignorio della Scala, incisione da D. Valesi, *Varie fabbriche antiche e moderne della città di Verona con alcune statue, e busti della galleria Bevilacqua, Verona 1753, tav. XVIII.*

abbandona la denominazione di podestà, il comune di Verona torna poi negli anni 1369-1375 a podesterie con cadenza annuale, di durata abbastanza regolare. Nondimeno, è importante che a Vicenza vada avanti il progressivo consolidamento amministrativo del comune. Nella città berica, la minore contiguità con il potere signorile (a Verona, dalle origini strettamente intrecciato alle istituzioni pubbliche: non si dimentichi che i signori scaligeri erano anche podestà della Casa dei mercanti) consente anzi che ivi compaia precocemente e con maggiore nettezza rispetto a Verona la triade dei tre rappresentanti del potere signorile, «capotano, poestà e fatoro», rispettivamente con competenze di polizia e di sicurezza, di giurisdizione e rappresentanza, di gestione finanziaria ed economico-patrimoniale, che anticipa la triade viscontea e veneziana di podestà, capitano e referendario / camerlengo. Queste relazioni istituzionali funzionano non solo perché il podestà del comune di Vicenza è un uomo di assoluta fiducia di Cansignorio (per 12 anni, dal 1361 al 1373, si tratta di Nicola Cavalli), ma anche perché c'è un movimento inverso di spostamento da Vicenza a Verona, ove sono una presenza quotidiana nel palazzo di Santa Maria Antica, alcuni esponenti prestigiosi dell'aristocrazia vicentina originaria (Piosello Serego, che sarà presente anche al testamento



6. Arca di Cansignorio della Scala, particolare della statua equestre sorretta dal basamento esagonale con raffigurazioni degli apostoli.

di Cansignorio, Giampietro Proti) o di importazione (i da Sesso, originarii del Reggiano). Essi svolgono una funzione importante di collegamento tra la città berica e la corte signorile. Di conseguenza, le riunioni pur non regolari del consiglio maggiore delle due città hanno sì una certa importanza perché costituiscono un pur pallido e formale simulacro della sovranità comunale, ma sono soprattutto interessanti perché possono fornire una 'fotografia' dei ceti dirigenti cittadini a un passaggio importante della loro evoluzione. Purtroppo per Vicenza non disponiamo di liste nominative. Sarebbe stato interessante per esempio conoscere la composizione di quel consiglio, che Cansignorio in punto di morte fece convocare d'imperio, nel 1375, per imporre di riconoscere come signori i propri figli

Bartolomeo e Antonio. Tra coloro che *perterriti* attesero a lungo, quella notte, nelle sale fredde e buie del palazzo comunale, c'era anche il cronista Conforto da Costozza, che rievoca l'episodio. Per Verona invece conosciamo i nomi di alcune centinaia di consiglieri, che vengono convocati nel 1367 e nel 1369 per la discussione e la ratifica di trattati commerciali con Venezia.

Ai primi posti figurano naturalmente i deputati *ad utilia*, la magistratura 'esecutiva' del comune cittadino (una sorta di giunta comunale di oggi), che – nata in sordina nel corso della prima metà del Trecento – avrebbe poi via via assunto maggiore consistenza sino a emergere con un ruolo centrale in età viscontea e veneziana. In questo caso, è composta in prevalenza da artigiani e esponenti delle categorie produttive

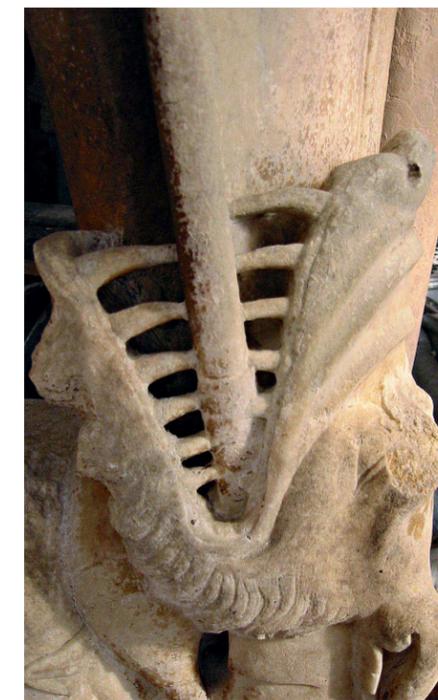
(drappieri, garzatori, merciai, cartai, oltre naturalmente a un giudice e un podestà). Tra i consiglieri, figura al gran completo il collegio dei giudici, un cospicuo gruppo di notai, ma più in generale un gran numero di esponenti di famiglie di mezza tacca, di estrazione 'borghese' e notarile, i cui nomi sono familiari a chi studia la società urbana veronese del Quattrocento e del Cinquecento (anche in quanto committenti di opere d'arte): alla rinfusa, ricordo Da Persico, Dalle Falci, Dusaimi, Recalchi, Libardi, Boniventi, Lendinara (ramo cadetto della casata emigrata a Padova), Spolverini, Della Seta, Dal Bovo, Moscardi, Allegri, Maffei, Campagna, Da Aglio, Pellegrini (tornati in auge), e moltissimi altri ancora. In molti casi i cognomi che qui ho segnalato in modo sbrigativo non esistono ancora, o non sono consolidati: per riconoscere costoro, bisogna destreggiarsi tra nomi e patronimici e contrade di residenza. Siamo proprio nella culla del futuro patriziato veronese. Non è questa naturalmente la sede per una analisi approfondita, ma sulla base di queste liste si può ragionevolmente sostenere la tesi di una 'riveronesizzazione' del ceto dirigente veronese sotto Cansignorio (e più in generale ovviamente nella seconda metà del Trecento). Non è probabilmente casuale la coincidenza del declino e della scomparsa di personaggi assai influenti nei decenni prece-

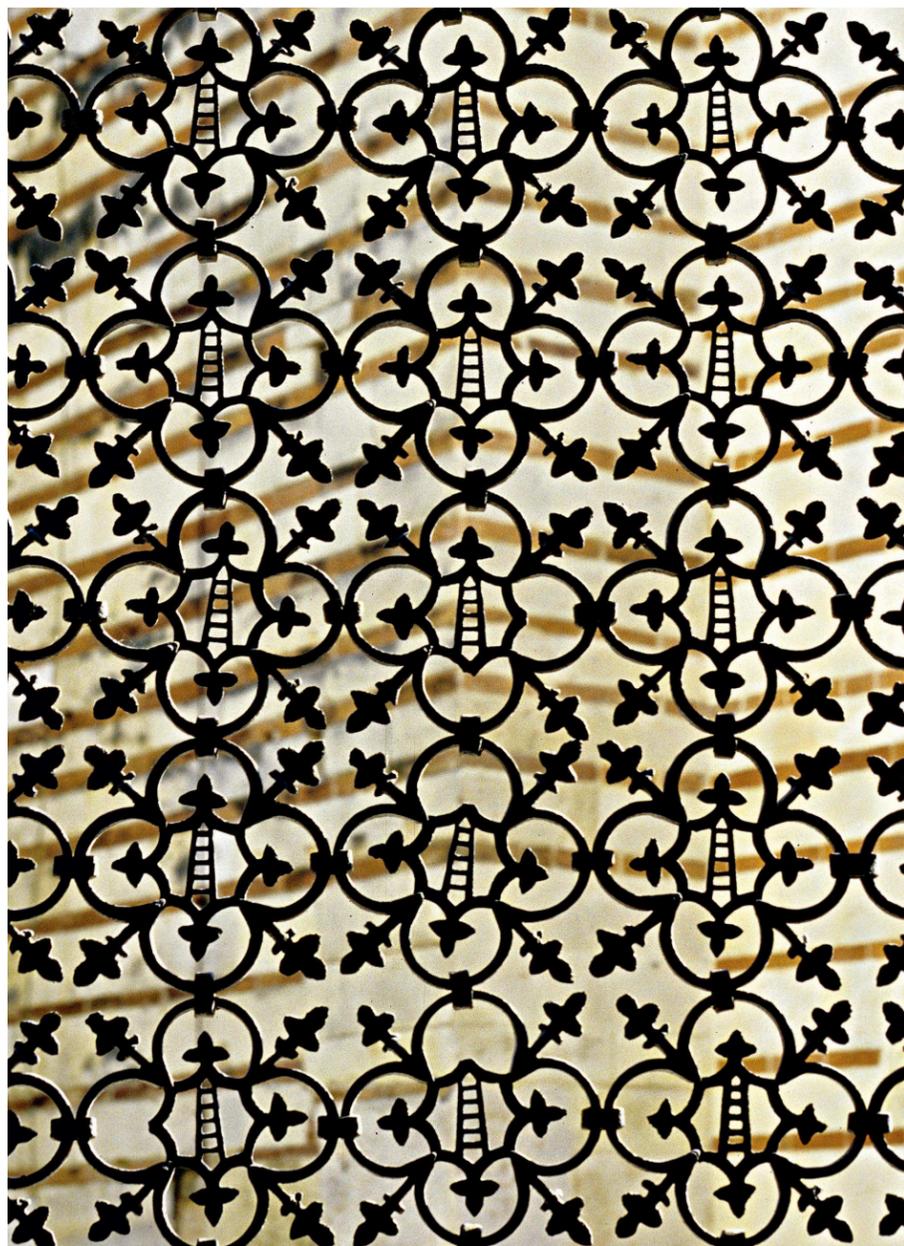
denti, spesso di origine non locale, come i fiorentini Pegolotti o da Lisca, con la comparsa e l'affermazione di non pochi *homines novi* veronesi. Per gli esponenti dell'entourage di governo, lo si è già accennato in precedenza: carriera assai rapida (valgono i casi dei già menzionati Antonio da Legnago e Giacomo dalle Eredità) e altrettanto rapide cadute – d'altra parte la vita nelle corti è sempre rischiosa. Per altri funzionari come i già menzionati Pompei, Montanari, Lafranchini, sarà invece possibile un duraturo inserimento nella dirigenza cittadina: e lo stesso accade per decine e decine di famiglie come quelle citate, che non usano per la propria affermazione sociale l'ascensore del lavoro a corte.

#### La politica urbanistica ed edilizia e la committenza artistica

Si è già accennato a importanti iniziative di carattere edilizio e urbanistico realizzate da Cansignorio della Scala in alcuni centri minori del territorio come Soave e Marostica, che per sua iniziativa vengono completamente ristrutturati e assumono la fisionomia che (pur filtrata dai pesanti restauri otto-novecenteschi, in particolare nel caso di Soave) mantengono inconfondibilmente ancora oggi. Che non si trattasse di iniziative casuali ed estemporanee, ma rispondenti invece a una

7. Arca di Cansignorio della Scala, statua di San Giorgio, particolare del drago.





8. Arca di Cansignorio della Scala, particolare della cancellata di recinzione.

potere signorile. Ben noto è il rifacimento del ponte Navi (1374), celebrato con una doppia epigrafe in latino e in volgare veronese; e altre opere civili importanti sono la costruzione della torre delle ore (già nota come torre del Gardello) in piazza Erbe, provvista di un orologio pubblico tra i più antichi d'Europa, e il rifacimento dell'acquedotto cittadino, di origine romana (con la costruzione della fontana di piazza Erbe). Altrettanto celebre è la ristrutturazione dei palazzi scaligeri di Verona, che più marcatamente assumono col *zardinum* e le dimore «cum camaris et ornamentis» l'aspetto di reggia; e non c'è bisogno di ricordare la sala affrescata con soggetti tratti dalle *Storie giudaiche* di Giuseppe Flavio, né i tondi raffiguranti i profili degli imperatori. Oltre al rilievo che hanno di per sé, i lavori al palazzo di Santa Maria Antica sono importanti perché testimoniano la volontà di Cansignorio di mantenere la presenza signorile nel cuore della città, senza utilizzare il castello di San Martino Aquaro (cioè il Castelvecchio, peraltro dotato, proprio in questi anni, di un *brolo*) come residenza, a differenza di quanto avevano o avrebbero di lì a poco fatto altri signori nelle città padane, trasferitisi nei castelli urbani costruiti ai margini del tessuto urbano (i Gonzaga nel castello di San Giorgio di Mantova, gli Estensi nel castello estense a Ferrara, i Carraresi a Padova).

8

precisa progettualità politica, lo conferma il fatto che Cansignorio interviene anche nel terzo importante centro minore dei domini scaligeri, Riva del Garda, promovendo la costruzione del palazzo pretorio; e che a Vicenza, oltre che alle mura, mette mano anche alla costruzione dei granai signorili. Si tratta, evidentemente, di scelte che hanno anche un ritorno in termini di autocelebrazione e di 'immagine'; non è certo un caso che non siano

poche le epigrafi sparse nella città e nel territorio di Verona risalenti a questi anni. In parecchie di esse, compaiono sostantivi di taglio espressamente 'monarchico' come *rex* e *sceptrum*. In questo contesto si inseriscono le iniziative più vulgate della dispendiosa e impegnativa politica urbanistica ed edilizia di Cansignorio, relativi alle città di Verona. Esse riguardano l'interesse pubblico, non meno che la celebrazione del

#### Fonti e bibliografia

Si segnalano solo (in linea di massima seguendo l'ordine di utilizzazione del testo e rinviando alle partizioni interne) gli studi effettivamente utilizzati per redigere questo profilo. Chiarisco subito che il punto di partenza per la stesura di queste pagine è stato costituito dalla voce *Della Scala Cansignorio*, da me compilata molti anni fa per il *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1988, pp. 411-416 (anche online, all'URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-cansignorio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-cansignorio_%28Dizionario-Biografico%29/)): i sintetici giudizi ivi espressi mi sembrano ancor oggi validi nelle loro linee generali. Cfr. anche per alcuni particolari la parallela voce *Della Scala Paolo Alboino*, *ibidem*, pp. 456-459 (anche online, all'URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-paolo-alboino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-paolo-alboino_%28Dizionario-Biografico%29/)). Di queste voci, costituisce lo sfondo e il contesto l'ampia raccolta, all'incirca contemporanea, di saggi e schede *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, che mi limito qui a citare *una tantum*; in questo volume, molti singoli documenti ed episodi, qui velocemente menzionati, vengono approfonditi (faccio il solo esempio della convocazione dei consigli del comune di Verona del 1367

e del 1369: G.M. VARANINI, *Alle origini del patriziato: il consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio nel 1367*, pp. 109-110). Sul piano della ricostruzione genealogica resta valido l'accurato lavoro di G. SANCASSANI, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona. Da Alberto I ad Antonio della Scala (1277-1387)*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona 1975, pp. 747-750. Tra questi rinvii di carattere generale inserisco anche G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, società, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II (*L'età medioevale*), a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 139-245, *passim*, ove tutte le tematiche qui accennate per la città berica sono ampiamente sviluppate. Per un inquadramento storiografico sui regimi signorili trecenteschi italiani nel loro insieme, rinvio a I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2004; G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193, e soprattutto A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010, e *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallarani, Roma 2010.

Tra i contributi recenti specificamente dedicati alla persona di Cansignorio, è

ovviamente importante l'edizione dei due lacerti superstiti del suo testamento: E. NAPIONE, *Le Arche scaligere di Verona*, Venezia 2009, pp. 388-394 (*Appendice. I testamenti di Alberto I, Cangrande II e Cansignorio della Scala*, trascrizione e commento di R. Alloro). Per i giudizi dei cronisti, cfr. CONFORTO DA COSTOZA, *Frammenti di storia vicentina (aa. 1371-87)*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XIII, 1, a cura di C. Steiner, Città di Castello 1914, pp. 4, 6, 9 ss., 15 ss.; *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, p. XXIII e *ad Indicem* (per Marzagaia); inoltre PARISII DE CERETA *Chronicon veronense*, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, VIII, Mediolani 1726, coll. 652 ss., 656-660, che fornisce ovviamente molte notizie, e P. AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XVI, t. 4, a cura di F. Cognasso, Bologna 1925-1939, pp. 141, 171 ss.

Per la narrazione d'insieme delle vicende politico-diplomatiche in questi anni, cfr. L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950, I, pp. 148-193 (ma pochissime righe, p. 240, sono specificamente dedicate a Cansignorio e ai suoi quindici anni di governo), e F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano (1310-1392)*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 343 ss., 440 ss., 445 ss., 449, 451 ss.; più velocemente, ma ovviamen-

te con aggiornamenti bibliografici, cfr. anche G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 74 ss. Per le caratteristiche del documento di insignorimento, cfr: F. ER-COLE, *Comuni e signorie nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico giuridico*, in *Nuovo archivio veneto*, s. IV, X (1910), pp. 272-273 (per l'automatismo di successione), 277, 280 ss., 331. Per singoli eventi o episodi politico-diplomatici menzionati nel testo, cfr: L. SIMEONI, *Riflessi diplomatici dell'uccisione di Cangrande II*, in *Studi storici veronesi*, IV (1953), pp. 125 ss.; E.-G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I, reine de Naples comtesse de Provence (1343-82)*, Paris-Monaco 1936; C. CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e Reggio*, Venezia 1903, pp. 159, 241; P.L. RAMBALDI, *Una macchinazione di Cansignorio della Scala ai danni dei Gonzaga (1367)*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, s. 2, XXX (1897), pp. 1040-1046, 1049 ss.; P. SAMBIN, *La guerra del 1372-73 fra Venezia e Padova*, in *Archivio veneto*, s. 5, LXXVI-LXXVII (1946-47), pp. 17-20, 33 ss.; *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*. Regesti, a cura di R. Predelli, II, Venezia 1878, pp. 219, 312, 322, 335; III, Venezia 1883, p. 106; G. COGO, *Fregnano della Scala bastardo di Cangrande*

II, in *Atti dell'Accademia di Udine*, s. 2, III (1896), pp. 3, 5 s. (estr.). Per i rapporti con Carlo IV rinvio al lavoro più recente, che supera la vecchia monografia del Pirchan: E. WIDDER, *Itinerar und Politik: Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993, pp. 275, 277, 279, 283, 303, 320.

Per l'ambiente della cancelleria e della corte, cfr: G. BIADEGO, *Notizie intorno a Leonardo da Quinto giudice e letterato veronese del sec. XIV*, Verona 1885, pp. 12 s.; G. BIADEGO, *Per la storia della cultura veronese nel sec. XIV*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXII (1903), pp. 607 ss., 615-619; IDEM, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Verona 1903, pp. 13, 17, 42, 44 ss.; V. MISTRUZZI, *Note biografiche su Gidino da Sommacampagna*, in *Nuovo archivio veneto*, n.s., XVI (1916), pp. 101-104, 107-115; R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 131-136. Per le suppliche, ma anche per qualche riferimento ulteriore all'ambiente della cancelleria (brevemente trattato in G.M. VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di Sto-*

*ria dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 311-343), cfr: in particolare G.M. VARANINI, «Al magnifico e possente signor». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, Bologna 2002, pp. 65-106; per il testo delle suppliche del periodo di dominio di Cansignorio, cfr: N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005, pp. 339-352. Inoltre, E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze 1908, pp. 117 ss., 131, 152, 484 ss.; G. GEROLA, *Sigilli scaligeri*, in *Studi medievali*, s. 2, VIII (1930), pp. 137, 139.

Per la vita amministrativa, le scelte di carattere fiscale, la vita economica, V. FAINELLI, *Podestà e ufficiali del Comune di Verona dal 1305 (sec. sem.) al 1405 (prim. Sem.)*, in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. 4, IX (1908-09), pp. 190-195, 217-223; L. SIMEONI, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri. Note e documenti*, in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. IV,

V (1904-05), pp. 288, 290; G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, Verona 1980, pp. 22, 30, 32, 196. Per Soave e Marostica, cfr: rispettivamente G.M. VARANINI, *Soave. Note di storia medievale*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. Volpato, Soave (Verona) 2002, pp. 39-74; A. MORSOLETO, *Il pedemonte vicentino nel medioevo e la formazione del volto urbano di Bassano e Marostica*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 107-139. Per la politica ecclesiastica, cfr: G.M. VARANINI, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV al XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, II, pp. 869-921 (con rinvio alla precedente bibliografia, e in particolare per Vicenza ancora a G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, *Il Trecento*, Vicenza 1958, pp. 90 ss., 94, 97, 165 ss., 241-245, 383 ss., 427; ma per questa città cfr. poi G.P. PACINI, *Il vescovo «scaligero» di Vicenza Giovanni Sordi e la costruzione della chiesa di San Giacomo di Galizia: nuova parrocchia del borgo di Portanuova a Vicenza*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M.C. Rossi, G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 471-486).

Infine per le iniziative urbanistiche di Cansignorio in Verona, per la committenza sua e del ceto dirigente a lui legato, ecc., oltre alla già citata monografia di NAPIONE, *Le Arche scaligere* cit., si veda in particolare M.M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'«immagine monumentale» dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel medioevo*, pp. 423-436; F. PICCOLI, *Altichiero e la pittura a Verona nella tarda età scaligera*, Verona 2010. Su singoli episodi o manufatti, L. SIMEONI, *La torre del Gardello*, in *Nuovo archivio veneto*, n.s., X (1906), pp. 267-271; G. SANDRI, *I palazzi scaligeri di S. Maria Antica*, in *Il palazzo della Provincia di Verona*, Verona 1931, pp. 22 ss.; G.M. VARANINI, *Castelvecchio come residenza nella tarda età scaligera*, «Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio», 2 (1989), pp. 11-18; *La torre del Capitano: restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Napione, M. Valdinoci, Verona 2009.